



RECUPERO DELLA FRAZIONE UMIDA DAI RIFIUTI: NIENTE ALIBI, È QUESTA LA VERA EMERGENZA. LE PROPOSTE DEL CO.RE.RI.*

Le azioni della magistratura danno ragione a quanti hanno sempre sostenuto che il fulcro della questione emergenziale ruota attorno alla frazione umida dei rifiuti urbani, senza lasciare più alcuna attenuante per coloro che avevano e hanno la responsabilità di adottare piani per la gestione dell'igiene urbana e del ciclo di recupero dei materiali. L'autorità giudiziaria ha emesso provvedimenti a carico di 34 sindaci della provincia di Napoli, dell'ex presidente della Regione Campania on. Bassolino e dell'ex Commissario di governo per l'emergenza rifiuti dr. Pansa, colpevoli di non aver adottato misure urgenti per tutelare la salute dei propri concittadini di fronte alla crisi dei rifiuti tra l'autunno 2007 e gennaio 2008. Quali avrebbero dovuto essere quelle misure? Da anni scienziati, ambientalisti, tecnici del settore, esperti hanno spiegato alle istituzioni politiche e ai vari commissari straordinari che hanno gestito la vicenda rifiuti in Campania l'urgenza, la necessità e la convenienza di separare la frazione umida dei rifiuti dalle altre frazioni secche, differenziate ed indifferenziate. Recuperando e separando la parte organica putrescibile dal resto dei rifiuti urbani si sarebbe, di fatto, eliminato il rischio di esporre la popolazione ai pericoli sanitari provocati dal marcire delle sostanze organiche abbandonate per settimane per le strade, evitando tanto l'invasione di insetti dannosi, topi e uccelli, quanto le esalazioni maleodoranti con le quali si è stati costretti a convivere in questi 15 anni di cosiddetta "emergenza". Perché non si è mai presa una decisione così semplice?

Per giustificare la costruzione di discariche per rifiuti indifferenziati, pur vietate dalla normativa comunitaria, e la loro collocazione anche in parchi naturali ed aree protette, in evidente contrasto con le leggi nazionali ed europee, si è usata la frazione umida come "arma impropria" per esasperare l'opinione pubblica costringendola ad accettare qualunque soluzione, compreso un inceneritore inutile quanto dannoso, pur di allontanare il fastidio del materiale organico lasciato a marcire per le città. Una grande quantità di materiale che, mischiato agli altri rifiuti e gestito in questo modo criminale, è diventato fonte di malattie, di preoccupazione e di allarme.

È bene ricordare che la frazione umida dei rifiuti urbani costituisce circa il 35% in peso dell'intera produzione di rifiuti campana (oltre 930.000 t/anno): essa rappresenta la frazione più rilevante, prima ancora di carta e cartone, della componente indifferenziata e di plastica, vetro, metalli, legno, tessili e ingombranti messi assieme. Se questa componente fosse stata recuperata subito tramite corrette politiche di separazione alla fonte si sarebbe evitato di doverla separare meccanicamente dal resto dei rifiuti e stabilizzare biologicamente attraverso procedimenti industriali che lasciano notevoli perplessità circa la qualità della materia organica "stabilizzata", un materiale scadente classificato come rifiuto, ben diverso dal compost che invece è considerato un prodotto. Il compost, infatti, viene ottenuto con un'adeguata separazione a monte della parte organica attraverso la raccolta differenziata porta a porta e un trattamento in impianti di compostaggio che ne consentono la trasformazione in un prodotto utile per il nutrimento dei terreni. In tal modo, la parte organica avrebbe fornito e fornirebbe all'agricoltura importanti sostanze nutrienti per restituire o innalzare la fertilità dei suoli agricoli, per bonificare e ripristinare aree degradate, in armonia con l'ambiente e con quanto stabilito dalla normativa vigente. La separazione alla fonte dell'umido e le corrette filiere di gestione dell'organico, dunque, sono determinanti per prevenire e allontanare pericoli e allarmi sanitari e per garantire la fertilità dei terreni.

Nella regione Campania esisteva già la possibilità smaltire interamente la frazione organica separata

meccanicamente in stabilimenti industriali per la selezione dei Rifiuti urbani residui (Rur) a valle della raccolta differenziata. L'Apat, l'agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici, nei suoi rapporti annuali segnala infatti la presenza di ben sette stabilimenti di trattamento meccanico biologico in regione Campania: si tratta dei sette impianti realizzati da Impregilo per produrre combustibile da rifiuti (Cdr) e frazione organica stabilizzata (Fos), sequestrati dalla magistratura e declassati per legge a semplici impianti di tritovagliatura, detti "STIR", a causa dei loro difetti impiantistici. Questi impianti hanno una capacità complessiva di trattare la parte indifferenziata che, secondo la commissione di compatibilità ambientale del 1999, è addirittura eccedente l'intera produzione annua di rifiuti urbani (siamo oltre il 120%): infatti, sono stati realizzati senza tener conto dei flussi di rifiuti che sarebbero stati separati attraverso la raccolta differenziata ed orientati verso il circuito del riciclo. Entrati in funzione nei primi anni del 2000, teoricamente sarebbero dotati di una linea di stabilizzazione della frazione organica, separata attraverso procedimenti meccanici dal resto dei rifiuti indifferenziati. Di fatto, non sono mai riusciti né a separare adeguatamente i materiali né a stabilizzare davvero la parte organica, producendo milioni di false "ecoballe" e falsa "frazione organica stabilizzata" che hanno avvelenato interi territori della Campania e rivelato i limiti della tecnologia scelta. Infatti, il cosiddetto trattamento meccanico biologico (Tmb), che separa industrialmente il secco dall'umido mischiati insieme, basandosi sul rifiuto indifferenziato residuo in cui la frazione organica è mischiata con gli altri rifiuti, non può garantire il controllo del materiale raccolto né compensare i difetti di qualità del prodotto ottenuto dal processo di lavorazione. In normali condizioni di ciclo integrato, con un sistema che termini quindi con lo smaltimento attraverso la combustione o le discariche, questi impianti producono essenzialmente frazione organica stabilizzata - detta Fos, ma conosciuta anche col nome ambiguo di "compost fuori specifica" - da mandare a discarica e combustibile derivato da rifiuti da bruciare negli inceneritori, nei cementifici o in altri impianti. Il limite del trattamento meccanico biologico, dunque, è di non essere alternativo a discariche ed inceneritori ma solo complementare ad essi, migliorando, nel migliore dei casi, solamente la qualità del materiale smaltito. Un limite che nel contesto campano è degenerato totalmente: dalle dichiarazioni dei testimoni interrogati durante i processi in corso, infatti, è emersa non solo l'incapacità di gestire gli impianti, ma anche il totale disinteresse a realizzare anche accorgimenti minimi per garantire il miglioramento dei materiali prodotti per attenuarne l'impatto sull'ambiente e sulla popolazione. L'unico interesse, secondo alcuni testimoni, era quello di produrre ecoballe senza preoccuparsi né della loro qualità né di stabilizzare la frazione organica, che veniva inaffiata di percolato e abbandonata insieme ai rifiuti indifferenziati, senza subire alcun trattamento. Infine, questa sostanza profondamente instabile ed inquinante è stata trasportata nelle discariche, fingendo che si trattasse di un materiale inerte che poteva essere impiegato per riempire le cave.

Questi reati, avvenuti sotto gli occhi delle amministrazioni, hanno provocato l'inquinamento di numerosi territori. Le amministrazioni, inoltre, hanno impostato piani di gestione dei rifiuti secondo il modello del ciclo integrato di raccolta differenziata, combustione e discarica, distorcendo la gerarchia di operazioni prevista dalle direttive europee, secondo cui il riciclo dei materiali è gerarchicamente più importante dell'incenerimento. I limiti del modello del ciclo integrato sono emersi drammaticamente nella vicenda della Campania, in cui le amministrazioni, cedendo alle logiche di speculazione innescate da enormi quantità di finanziamenti pubblici, hanno adottato la combustione come soluzione principale, evitando di attuare la raccolta differenziata porta a porta e di collegarla ad una corretta filiera del riciclo, che consentirebbe oggi di recuperare tutto il materiale, dalle frazioni più nobili fino al cosiddetto "residuo".

Ma a causa dei finanziamenti pubblici agli impianti di combustione dei rifiuti attraverso i Cip 6 e i certificati verdi (meccanismi di incentivazione economica per le fonti di energia pulita che in Italia premiano gli impianti di incenerimento dei rifiuti e addirittura le discariche) in Campania i gestori dei rifiuti hanno puntato a massimizzare la quantità delle ecoballe prodotte per garantirsi maggiori profitti. Questi sistemi hanno addirittura provocato dei "miracoli", moltiplicando, in assenza di controllo dei flussi, la quantità dei rifiuti: infatti i quantitativi di rifiuti in uscita dagli impianti sono superiori a quelli in entrata, come è chiaramente spiegato nel libro "Ecoballe" di Paolo Rabitti.

Immanente prova dell'illecito che si insinua nelle maglie, più o meno grandi, che il sistema lascia fuori controllo.

La frazione organica, dunque, in parte è stata inglobata nelle "ecoballe" (che per questo motivo superano i limiti percentuali di umidità richiesti dalla norma per essere qualificate come CDR - combustibile derivato dai rifiuti - ed essere bruciate negli inceneritori) e in parte smaltita in discariche fuori norma, inquinando i suoli e le falde acquifere e provocando miasmi irrespirabili, con le ovvie ripercussioni sull'ordine pubblico dovute alle legittime proteste della popolazione.

Nella regione Campania il compostaggio è all'anno zero. Non c'è pianificazione per la filiera del compostaggio né esiste un circuito di destinazione agricola certificato. Per non aver realizzato gli impianti di compostaggio, per cui sono stati già stanziati, e in parte spesi, almeno 42 milioni di euro per la realizzazione di 9 impianti (circa 170.000 t/anno di materiale organico), o per non aver utilizzato correttamente quelli esistenti, i cittadini campani hanno sborsato negli ultimi 5 anni oltre un miliardo di euro per lo smaltimento della frazione umida in altre regioni. Il danno erariale appare del tutto evidente. Per realizzare l'inceneritore di Acerra, che funziona per meno di un terzo del suo potenziale ed inquina il territorio circostante, sono stati spesi oltre 350 milioni di euro!

OCCORRE RICONSIDERARE TUTTA LA QUESTIONE DELLA COSIDDETTA EMERGENZA E AFFRONTARE IL NODO PRINCIPALE

Le amministrazioni devono necessariamente implementare i Piani territoriali e i Comuni devono provvedere all'organizzazione di corrette raccolte differenziate porta a porta, con controllo di qualità. Ovviamente richiamiamo gli obblighi già vigenti a livello locale e nazionale, circa le percentuali di separazione alla fonte richiesti dall'ordinamento, ma soprattutto rimarchiamo che un modello di gestione della materia, che valorizzi i rifiuti quale materia seconda, inserendo così la Campania tra i fornitori di materia seconda da reinserire nel circuito produttivo, deve puntare ad alte percentuali di separazione alla fonte con un'ottima qualità della materia: corretta separazione delle frazioni e corretta organizzazione delle filiere di destinazione. Per questo le piattaforme locali, strettamente connesse ai territori e al riciclo in loco, diventano nuova occasione di lavoro, di innovazione e di ricerca: una nuova prospettiva per il futuro che esalti le intelligenze e le capacità e che non mortifichi i territori e le popolazioni. Questo è il fulcro della nostra proposta: organizzare l'economia della materia, non quella della falsa energia pulita finanziata dallo Stato, tutelare ed incrementare le aziende agricole, creare nuova impresa, riprendere il controllo del territorio e valorizzare le sue ricchezze naturali, culturali ed artistiche, scegliere il lavoro utile e la dignità dell'intervento dell'uomo nei processi. Una "filiera delle responsabilità" contro impianti inquinanti e deresponsabilizzanti che umiliano il cittadino ed il lavoratore, impoveriscono e deturpano l'ambiente, minano la salute umana e la sopravvivenza delle future generazioni. La gestione ordinaria dei rifiuti deve, dunque, necessariamente basarsi su una gestione della materia creando una nuova economia. Soprattutto la filiera dell'umido/organico deve essere il più possibile separata da quella del secco, prevedendo solo casi limitati di separazione a valle e solo per frazioni piccolissime della raccolta. In quest'ottica i compostatori devono essere distribuiti sul territorio evitando gli impianti di grandi dimensioni (filiera breve distribuita) e devono intercettare circuiti di destinazione agricola e si deve evitare il ricorso alla digestione anaerobica in presenza di frazioni organiche "sporche". Bisogna scongiurare totalmente la produzione di combustibile da rifiuti - Cdr - ricorrendo, laddove necessario, a soluzioni comunque rispettose della necessità di ricostruzione del ciclo naturale.

Il sistema discariche/combustione non ha funzionato e non può funzionare: le proteste legittime di Terzigno e Giugliano, precedute da innumerevoli altre lotte della popolazione come quelle in difesa dei territori di Basso dell'Olmo, Acerra e Serre, a breve potrebbero innescarsi anche a Caserta, ad Avellino e Benevento: finché questo sistema criminale continuerà ad offendere le popolazioni e ad avvelenare i terreni agricoli, nasceranno sempre nuove resistenze.

Ribadiamo che la raccolta differenziata porta a porta, con controllo di qualità del materiale è il caposaldo di un sistema corretto. **Al controllo dei conferimenti dovrà corrispondere un sistema**

di impianti di separazione e destinazione a riciclo che metta in discussione e sappia superare i limiti del “sistema CONAI”: infatti il CONAI, il consorzio nazionale che si occupa della gestione degli imballaggi in plastica, acciaio, alluminio, legno e vetro, manda ad incenerimento con la giustificazione del recupero energetico, una quantità sempre crescente dei materiali separati dai cittadini attraverso la raccolta differenziata. Questo sistema va superato, in favore di una filiera corretta che porti al riciclo totale della materia che elimini discariche ed inceneritori.

Le proposte del Coordinamento Regionale Rifiuti – Campania (Co.Re.Ri.)

All’attenzione del Prefetto, dei Comuni, delle Province e della Regione.

1. Per tutte le città che superano i 50 mila abitanti (escluse le aree urbane già interessate da Raccolta Differenziata porta a porta) si propone di:

- a) disporre con precisa ordinanza che la raccolta dei rifiuti urbani venga effettuata, con effetto immediato, separando la frazione umida da quella secca;
- b) adottare immediatamente un’ordinanza sindacale che vieti la vendita di imballaggi e plastiche “usa e getta”.

2. Considerata l'esistenza di impianti di compostaggio in costruzione e da ristrutturare si propone che le risorse pubbliche, destinate oggi alle compensazioni per i comuni che dovranno ospitare discariche, siano orientate verso il recupero e il completamento immediato degli impianti di compostaggio esistenti e la realizzazione di un circuito per il recupero della frazione organica legato alle aree agricole, promuovendo innanzitutto il compostaggio domestico e quello in azienda agricola.

3. La frazione secca da raccolta differenziata dovrà essere conferita agli impianti di materiali differenziati esistenti. Il controllo dei conferimenti dovrà corrispondere progressivamente ad un sistema di impianti di recupero della materia, che metta in discussione e sappia superare i limiti del “sistema CONAI”, laddove il CONAI manda a recupero energetico frazioni crescenti della raccolta differenziata ritirata dai Comuni.

4. Trasformare gli ex impianti CDR, oggi detti STIR, in impianti di selezione meccanico-manuale per avviare correttamente i materiali trattati alla filiera per il recupero e il riciclo totale della materia. Nel frattempo la Regione provvederà, previa verifica dell’attuale dotazione di impianti, macchinari e attrezzature, a finanziare la realizzazione di:

- a) una rete di piattaforme di separazione e gestione della frazione secca;
- b) impianti di trattamento degli inerti edili.

Napoli, 21 dicembre 2010